



QUADERNI DI
MEDIEVAL SOPHIA

Tregua e tregue nel Basso Medioevo: primi sondaggi su norme e pratiche

a cura di
Roberto Lambertini - Patrizia Sardina



2025

Guerre e tregue nel mondo comunale italiano: alcuni esempi degli inizi del XIII secolo

Esiste una consolidata tradizione di studi che sottolinea il fatto che per il Medioevo è molto più facile studiare la guerra rispetto alla pace, sia per la struttura delle fonti disponibili, sia per la particolare *forma mentis* degli autori dell'epoca, molto più attenti alla prima che alla seconda.¹ Per l'Italia comunale, negli ultimi decenni vi è stato un interesse abbastanza vivace verso le pratiche di pacificazione interne alle singole comunità urbane,² mentre solo un numero limitato di ricerche si è cimentato con il tema nell'ambito dei rapporti intercittadini, esaminandone il lessico,³ le modalità con cui si svolgevano le attività di mediazione,⁴ la formazione di reti di alleanze regionali⁵ e, infine, il peso ideologico e propagandistico della pace nella costruzione delle dominazioni personali locali e sovralocali.⁶ Riallacciandomi a questi precedenti, vorrei qui presentare una prima ricognizione sulle "tregue" concluse fra le città nei primi decenni del Duecento, che rappresentarono un elemento fondamentale, per quanto finora poco considerato, dei rapporti fra i comuni rivali.

¹ Si veda in particolare F. CARDINI, «La pace come tregua di una guerra continua», in *Pace e guerra nel basso Medioevo*, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2004, pp. 1-36, cfr. anche M. ROSSI, «Polisemia di un concetto: la pace nel basso medioevo. Note di lettura», in *La pace fra realtà e utopia*, Cierre, Sommacampagna 2005, pp. 9-46.

² Per alcuni esempi in una bibliografia molto vasta: M. DESSI, «Pratiche della parola di pace nella storia dell'Italia urbana», in *Pace e guerra*, cit., pp. 271-311, M. VALLERANI, *Movimenti di pace in un comune di Popolo: i Flagellanti a Perugia nel 1260*, in «Bollettino di storia patria per l'Umbria» 101 (2004), pp. 369-418, K. L. JANSEN, *Peace and Penance in Late Medieval Italy*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2017.

³ P. GRILLO, «Alle origini della diplomazia comunale: amicizia e concordia nei rapporti fra i comuni italiani nell'epoca della Lega Lombarda», in I. LORI SANFILIPPO-A. RIGON (eds.), *Parole e realtà dell'amicizia medievale*, ISIME, Roma 2012, pp. 157-168.

⁴ M. VALLERANI, *Modi e forme della politica pattizia di Milano nella regione piemontese: alleanze e atti giurisdizionali nella prima metà del Duecento*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» 96 (1998), pp. 619-655.

⁵ ID., «Le leghe cittadine: alleanze militari e relazioni politiche», in P. TOUBERT-A. PARAVICINI BAGLIANI (eds.), *Federico II e le città italiane*, Sellerio, Palermo 1994, pp. 389-402. P. GRILLO, *Vie di comunicazione, traffici e mercati nella politica intercittadina milanese fra XII e XIII secolo*, in «Archivio storico italiano» 159 (2001), pp. 259-288 e i saggi raccolti in *Reti italiane. Spazi e relazioni politiche da Roma alle Alpi nei tempi di Dante (1260-1330)*, ed. by E. Faini, P. Terenzi e A. Zorzi, Viella, Roma 2023.

⁶ M. MOGLIA, *Pacificare per governare. La signoria di Giberto da Gente su Parma (1253-1259)*, in «Archivio storico italiano» 174 (2016), pp. 421-456.

1. Che cos'era una tregua

Partendo dall'analisi della documentazione diplomatica conservatasi, è stato necessario concentrarsi sulle tregue di lungo periodo, formalizzate appunto tramite la redazione di atti scritti, e non sulle brevi e informali "tregue d'armi" che potevano essere decise durante o in seguito a un confronto armato per consentire l'evacuazione dei feriti o la celebrazione di una festa religiosa, ma non avevano espliciti obiettivi politici. Un trattato stipulato fra la città di Orvieto e quella di Narni nel 1214 mette in luce questa differenza: i rappresentanti di Narni, infatti, si impegnarono a non concludere senza il consenso degli orvietani alcuna pace o una tregua che durasse «oltre agli otto giorni».⁷ Quest'ultimo era, evidentemente, un ragionevole lasso di tempo trascorso il quale la semplice sospensione delle ostilità assumeva il valore di un atto diplomatico da concordare fra gli alleati. Assumendo tale forma, la tregua rappresentava un'azione impegnativa quanto la pace e, in effetti, i due termini sono molto frequentemente riportati in endiadi nei trattati intercittadini, nei quali si specificavano le modalità con cui fosse o non fosse permesso ai contraenti stipulare o meno *pacem vel treguam* con gli avversari.⁸

Per meglio definire cosa fosse, in questi termini, una tregua, possiamo dare la parola a un altro documento di Orvieto, questa volta risalente al 1232. Nel settembre di quell'anno, papa Gregorio IX inviò il suo cappellano Gualtiero Prefetti presso il comune umbro per invitarlo a giungere alla pace con Firenze. Se ciò non fosse stato possibile, orvietani e fiorentini avrebbero almeno dovuto concludere una sospensione delle operazioni militari che avesse una durata sufficiente affinché la diplomazia pontificia potesse formulare una proposta di accordo che risolvesse tutte le questioni aperte fra le due città.⁹ La tregua di lunga durata, al di là dei contenuti specifici degli accordi, era dunque concepita come premessa alla vera e propria pace, un periodo di tranquillità durante il quale sarebbe stato possibile condurre le necessarie trattative che portassero alla definitiva fine delle ostilità.

Giungere alla conclusione di una tregua di lungo periodo era dunque un'operazione complessa e impegnativa, che richiedeva un'azione diplomatica articolata, della quale non sempre è possibile individuare i dettagli tramite il testo dei trattati finali. Vi sono però casi fortunati e meglio documentati che presentano testimonianze convergenti di più fonti, le quali ci consentono di ricostruire l'intensa attività di mediazione che precedeva la sospensione delle ostilità. In questa sede, vorrei concentrarmi su tre episodi avvenuti nell'Italia centro-settentrionale nei primi anni del XIII secolo e che hanno coinvolto le città di Genova, Pisa, Milano, Pavia, Piacenza e Cremona. La

⁷ *Codice diplomatico della città di Orvieto*, ed. by L. Fumi, Viessieux, Firenze 1884, p. 68, doc. 97.

⁸ Per fare un solo esempio si veda il trattato di pace fra Milano, Piacenza e Pavia del 31 marzo 1202 citato oltre (nota 18) nel quale le parti si impegnarono ripetutamente a non fare «pacem, vel treguam, vel guerram» ad altri senza il consenso reciproco.

⁹ *Codice diplomatico della città di Orvieto*, cit., p. 136, doc. 202.

scelta si basa soprattutto sulla disponibilità di una documentazione abbastanza ampia e diversificata, che permetta di ricostruire non solo il contenuto della tregua, ma anche le sue premesse, il processo che ha portato alla sua conclusione e, ove possibile, anche gli esiti successivi dell'accordo. È stato particolarmente importante poter incrociare le testimonianze documentarie con quelle di testi narrativi dei cronisti dell'epoca, in modo da mettere in evidenza pure la percezione di questi trattati e il modo in cui venivano presentati al pubblico. Benché ridotto, anche l'arco cronologico preso qui in considerazione vuole permettere un'analisi puntuale dei meccanismi diplomatici e delle forme di consenso attivate all'interno e all'esterno delle città comunali. Si tratta infatti di un periodo – compreso tra la spedizione lombarda di Enrico VI nel 1191-1192 e la dieta di Cremona indetta da Federico II nel 1227 – durante il quale l'attività militare dell'Impero nell'Italia comunale è stata pressoché assente, sicché, in assenza di schieramenti predeterminati, le dinamiche politiche intercittadine emergono con particolare evidenza.¹⁰

2. Forme, modi e tempi di una tregua: Genova e Pisa 1208

Il primo caso che vorrei prendere in considerazione è quello della tregua stipulata fra Genova e Pisa nel 1208. Le due città, come è noto, erano da lungo tempo rivali per il controllo della Sardegna e della Corsica e, in senso più lato, per il predominio sulla navigazione nel Mediterraneo Occidentale.¹¹ Dopo lunghe tensioni, un nuovo conflitto era esploso nel 1195 a causa della conquista genovese della strategica fortezza corsa di Bonifacio. La guerra consistette soprattutto in un'ininterrotta serie di atti reciproci di pirateria, finché, nel 1208, non si giunse a un accordo per la sospensione delle ostilità. Vale la pena di lasciare la parola al cronista genovese Ogerio Pane, il quale ci restituisce una narrazione vivida e dettagliata del processo che condusse all'accordo e un'interessante descrizione del cerimoniale di tregua, che vale la pena di leggere nella sua interezza:

In predicto siquidem consulatu Girardus abbas de Teliato vocavit consules iamdictos ut de discordia, que inter Ianuensem urbem et civitatem Pisanam vertebatur, in se ponere deberent. Qui habito consilio, Ottobonus et Willielmus Spinula cum pluribus sapientibus civitatis Portum Veneris iverunt, et cum nobili cive Parmensium, Matheo de Corrigia, videlicet Pisarum potestae, apud Ylicem se convenerunt et audito sermone predicti abbatis, iuraverunt ambe

¹⁰ Sull'inopportunità di ricorrere allo schematismo guelfi-ghibellini per gli anni precedenti al 1240 vd. P. GRILLO, *La falsa inimicizia: Guelfi e Ghibellini nell'Italia del Duecento*, Salerno editore, Roma 2018.

¹¹ V. POLONIO, «Da provincia a signora dei mari. Secoli VI-XIII», in D. PUNCUH (ed.), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Società ligure di Storia Patria, Genova 2003, pp. 111-231: 161-169, 183-183; A. MUSARRA, *1284. La battaglia della Meloria*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 24-40.

partes mandatis ipsius et Gargani abbatis sancti Gargani per omnia obedire de universis controversiis et discordiis que inter utramque civitatem vertebantur. Qui abbates illis preceperunt incontinenti treguam servare ad invicem et nullam una pars alteri facere offensionem et nuncios et litteras suas per diversas mundi partes ad suos transmittere et inde pariter tenerentur, et quod mille homines sacramentales de quaque civitate eis prestarent. Quo facto, iniunxerunt eis ut duobus mille hominibus ultra predictos per quamque civitatem simile facerent subire iuramentum, precipientes eis ut usque sanctum Andream tregua servaretur inter eos, postmodum vero ut usque kalendas ianuarii et postea usque kalendas marcii.¹²

La narrazione di Ogerio Pane ci consente subito di mettere in luce alcuni elementi fondamentali del processo che portava alla conclusione di una tregua. Innanzitutto, le due parti non si parlarono direttamente, ma solo tramite l'intervento di un religioso, Girardo, abate del monastero cistercense di Tiglieto, sito sulle montagne dell'entroterra genovese. Il cronista presenta l'azione di Girardo come frutto di un'iniziativa autonoma e spontanea. Nulla sappiamo, purtroppo, di eventuali contatti preliminari tra le parti o di spinte affinché i cistercensi attuassero un'opera di mediazione, anche se si può presupporre che ve ne siano state. Comunque, la rete dei monaci pare aver avuto un ruolo importante nelle trattative, dato che, per garantire equità alla mediazione, all'abate di Tiglieto si affiancò un confratello toscano dello stesso ordine, ossia l'abate di San Galgano, la celebre abbazia sita nel Senese. Grazie all'opera dei due religiosi, vi fu un incontro su terreno neutrale – presso Portovenere, ossia al confine tra i due distretti – nel corso del quale gli abati pronunciarono alcuni capitoli che impegnavano le parti a sospendere le ostilità per terra e per mare e a comunicarlo per iscritto a tutti i loro concittadini. 1.000 uomini per parte avrebbero poi giurato di difendere il rispetto delle clausole. Agli inizi dell'anno successivo, i governanti delle due città si scambiarono il bacio della pace e, in esecuzione delle decisioni assunte dai due monaci in merito al conflitto, il castello di Bonifacio fu affidato in mano a una guarnigione terza nominata da questi ultimi.¹³

La narrazione di Ogerio Pane ci fornisce dunque i principali elementi che venivano a costituire un atto di tregua nell'Italia comunale: due controparti ostili, l'azione di un mediatore (in questo caso, gli abati di due prestigiosi monasteri legati alle parti), la pubblicità della proclamazione della pacificazione e il giuramento con cui le parti si impegnavano a rispettarla e, infine, il termine cronologico entro il quale l'accordo avrebbe avuto termine, o con la conclusione di una vera e propria pace o con la ripresa delle ostilità. Il cronista non fa però cenno a un ultimo, fondamentale passaggio, ossia la formale messa per iscritto degli accordi. In questo caso, infatti, la tregua del 1208

¹² OGERII PANI *Annales MCLXXXVII-MCCIX*, in *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCLXXIV al MCCXXIV*, ed. by L. T. Belgrano-C. Imperiale di Sant'Angelo, R. Istituto dei sordomuti, Genova 1901, vol. II, pp. 67-153: 108-109.

¹³ Ivi, p. 111.

produsse la redazione di una corposa serie di pergamene conservate presso l'Archivio di Stato di Genova, la cui testimonianza, di fatto, converge con quella del cronista, anche con qualche dettaglio in più. Tre atti riportano, rispettivamente, il testo della tregua mediata nel marzo del 1208 dagli abati, specificando che essa doveva riprendere i termini di una precedente pacificazione promossa da papa Clemente III vent'anni prima, una proroga della stessa tregua decisa nel luglio successivo e infine la vera e propria pace conclusa nell'aprile del 1209, alla presenza degli arcivescovi di Genova e di Pisa, del vescovo di Luni e delle autorità di governo delle due città. Altri tre documenti attengono alla complessa procedura di consegna del castello di Bonifacio da parte dei genovesi ad un gruppo di uomini nominati dai due abati.¹⁴

In realtà, come ricorda Ogerio Pane, la pace stipulata nell'aprile del 1209 durò solo poche settimane perché, almeno secondo la versione genovese dei fatti, un atto di pirateria compiuto dai pisani ai danni di una nave ligure al largo della Sardegna portò a un immediato riaccendersi delle ostilità, che durò fino al 1212, quando fu conclusa una nuova tregua, quinquennale, questa volta grazie alla mediazione di un cittadino pisano, di nome Pietro Erminio.¹⁵ La lunga durata prevista per questo accordo, rispetto a quello del 1208, sembra mostrare che le due parti avessero finito col preferire una tregua solida a una pace precaria come quella forse troppo frettolosamente conclusa nel 1209.

3. Dalla tregua alla pace: Milano, Piacenza e Pavia, 1201-1202

Almeno in teoria, dunque, le tregue erano intese come atti preliminari alla pace, dato che la sospensione dei combattimenti doveva permettere ai contendenti e ai mediatori di condurre più articolate trattative volte a trovare una soluzione stabile ai conflitti in corso. In diversi casi, però, le parti ostili potevano accontentarsi di concordare una semplice pausa non conclusiva alla guerra, senza però ricercare accordi definitivi. Uno sguardo alla politica lombarda del primo Duecento ci permette di mettere in luce tali diversi approcci.

Il cronista Giovanni Codagnello ricorda che, nel corso del 1201, i pavesi subirono numerosi rovesci durante la guerra che stavano combattendo contro milanesi e piacentini. I primi, durante la primavera, assediaron Vigevano e se ne impadronirono catturando circa 1.200 difensori. Il 27 luglio seguente, dopo aver messo in fuga una spedizione di soccorso organizzata da cremonesi e parmigiani, l'esercito di Piacenza sconfisse quello di Pavia presso la località di Nigrino e prese prigionieri altri 400 cavalieri e 200 fanti. Pochi giorni dopo, ad agosto, Pavia da un lato e Milano e Piacenza dall'altro conclusero una tregua, giurandola solennemente, grazie al pronto intervento di intermediazione dell'arcivescovo di Milano e dell'abate di Camaldoli. Al lettore

¹⁴ P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797): registi*, Società Ligure di Storia Patria, Genova 1960, pp. 42-43, docc. 187, 188, 189, 190, 193, 194.

¹⁵ OGERIO PANI *Annales*, cit., p. 124; P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni*, cit., p. 43, doc. 197.

odierno risulta evidente la connessione fra le sconfitte subite dai pavesi e la loro successiva capitolazione, ma essa non è in alcun modo resa esplicita dal Codagnello, che si limita a giustapporre i fatti nella sua narrazione, senza costruire un legame causale.¹⁶

Non sappiamo se la tregua dell'agosto del 1201 sia stata redatta per iscritto: in ogni caso, l'eventuale documento non si è conservato fino a noi. Essa fu comunque la premessa alla conclusione di una vera e propria pace fra tali città, avvenuta il 31 marzo successivo. Nella cronaca piacentina, forse a causa di una lacuna, l'anno 1202 è del tutto assente, ma l'accordo – il cui strumento fu rogato a Lodi, peraltro proprio dal medesimo Codagnello – ci è giunto grazie a una copia conservata nel *liber iurium* di Piacenza, il *Registrum Magnum*. La «pax et concordia» implicava in realtà oltre alla pacificazione, la conclusione di una vera e propria alleanza («societas et amicitia») fra i pavesi e le due precedenti nemiche, dato che i consoli dei tre comuni si impegnarono non solo a non recare danno agli enti ecclesiastici, ai cittadini e alle terre delle altre città, ma anche a fornire a queste, in caso di aggressione, un immediato soccorso militare «cum certo numero peditum et archatorum et militum si necessarium fuerit» da mobilitare nell'arco di otto giorni. Come abbiamo accennato in precedenza, benché il documento ponesse i contraenti su un piano di parità, rispettando così l'*honor* di tutte le città, Pavia arrivava a questa pace da sconfitta e il prezzo da pagare fu la frattura del precedente sistema di alleanze. Infatti, mentre Milano concluse l'accordo facendo salvi i suoi precedenti trattati con Lodi, Como e Novara e mentre Piacenza chiese di rispettare quelli con Bobbio e di poter continuare le guerre in corso, i pavesi vi acce-
dettero «nullo excepto».¹⁷

4. Una tregua particolare: Milano, Piacenza e Cremona, 1202-1208

La vittima della pace fra Pavia, Piacenza e Milano fu indubbiamente Cremona, in precedenza alleata di Pavia, che ora si trovava ad affrontare il grave voltafaccia di quest'ultima. Dopo gli accordi preliminari fra le tre città dell'agosto del 1201, i cremonesi avevano infatti continuato a combattere contro milanesi e piacentini per tutto il resto dell'anno, forse contando sul fatto che la tregua sarebbe stata momentanea e le ostilità sarebbero presto riprese anche sul fronte occidentale. Solo la definitiva defezione dei pavesi, con la pace del marzo 1202, convinse anche i loro alleati a raggiungere un accordo, sicché, poche settimane dopo, Cremona da un lato e Milano, Lodi e Crema dall'altro decisero a loro volta di sospendere i combattimenti. Il fatto è ricordato anche dagli *Annali di Cremona*, i quali affermano che nel 1202 si raggiunse una tregua generale («tregua facta fuit undique») che prevedeva il rilascio di tutti i prigionieri.¹⁸

¹⁶ IOHANNIS CODAGNELLI *Annales Placentini*, ed. by O. Holder-Egger, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover e Lipsia 1901, pp. 29-30.

¹⁷ *Il Registrum Magnum del comune di Piacenza*, ed. by E. Falconi, R. Peveri, Giuffrè, Milano 1984, vol. I, pp. 368-374.

¹⁸ *Annales Cremonenses*, ed. by O. Holder Egger, in *MGH Scriptores (in Folio)*, Impensis Biblio-

Il rapido cenno della cronaca non rende piena giustizia all'importanza dell'atto, che ebbe una genesi complessa e ha prodotto uno dei più rilevanti *dossier* documentari legati a una tregua conservatisi fino ad oggi. Come azione preliminare, infatti, Cremona e i comuni alleati di Parma e di Bergamo agli inizi del giugno 1202 dovettero rilasciarsi reciprocamente l'autorizzazione a concludere l'accordo con gli avversari.¹⁹ Poco dopo fu redatto un *libellum* che conteneva i punti oggetti della negoziazione, la quale sfociò infine in un solenne accordo giurato fra il 21 e il 22 ottobre dai consoli di Milano e dai podestà di Crema, di Lodi e di Cremona, seguiti poi da alcuni rappresentanti delle stesse città. L'accordo sarebbe rimasto in vigore cinque anni. Il documento non menziona esplicitamente l'intervento di mediatori, anche se l'atto fu stipulato alla presenza del podestà di Brescia e di un gruppo di maggiorenti di quella città, che probabilmente funsero da garanti. Il testo, a quanto pare, non intendeva essere preliminare a un trattato di pace, ma mirava soltanto a interrompere le ostilità fra i contendenti per un periodo ragionevolmente lungo.²⁰

In questo caso, infatti, non solo non si giunse mai alla conclusione di una vera pace, ma neppure vi sono notizie documentarie o cronachistiche di trattative aperte allo scopo. L'accordo resse per alcuni anni, ma Milano e Cremona continuarono a essere rivali nella competizione per il predominio sulla Lombardia orientale. Le tensioni esplosero infine a causa della nascita di una violenta contesa politica a Brescia, nel 1206, che vide i *milites* locali cacciati dal potere ad opera di una *societas* probabilmente di matrice popolare e nota come *Bruxella*. I cremonesi presero le parti dei primi e i milanesi appoggiarono la seconda. Nel 1208, quando gli uomini di Cremona si impadronirono di Pontevico, la tregua era ormai scaduta e i due comuni erano pronti per cimentarsi in una nuova guerra che vide in breve prevalere Milano la quale riuscì a ottenere l'ingresso di Brescia nel proprio circuito di alleanze.²¹

La "tregua" da questo punto di vista rappresentava dunque uno strumento dotato di una notevole duttilità. Al termine del quinquennio previsto inizialmente, infatti, essa fu rinnovata per altri due anni, con un atto concluso l'8 novembre 1207, che però impegnava soltanto Cremona, Parma e Piacenza mentre Milano e Cremona si tennero reciprocamente le mani libere per combattersi al fine di acquisire il controllo su Brescia.²² La nuova e parziale stipulazione dell'accordo si riverberò anche su altri documenti della politica padana dell'epoca. Nel maggio del 1208, infatti, i comuni di Milano, Piacenza, Bologna, Brescia, Vercelli e Alessandria strinsero pubblicamente alleanza. In quell'occasione, il rappresentante dei piacentini, che non avevano al

polii Hahniani, Hannover 1903, t. XXXI, pp. 1-21: 11.

¹⁹ L. ASTEGIANO, *Codice diplomatico cremonese. 715-1334*, Bocca, Torino 1895, vol. I, p. 203, docc. 11 e 12.

²⁰ *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, ed. by C. Manaresi, Capriolo e Massimo, Milano 1919, pp. 350-352, doc. 261.

²¹ M. VALLERANI, «L'affermazione del sistema podestarile», in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, UTET, Torino 1998, pp. 385-453: 412-413.

²² L. ASTEGIANO, *Codice diplomatico cremonese*, cit., p. 210, doc. 62.

momento conflitti aperti con i cremonesi, giurò sui nuovi accordi eccettuando però il rispetto dei «sacramentis factis de tregua a Placentinis Cremonensibus, Parmensibus et Burgensibus», mentre l'ambasciatore di Milano, che era direttamente impegnata sul fronte bresciano, non menzionò Cremona fra le città con cui voleva mantenere rapporti pacifici.²³

Come si vede, benché siano state stipulate nella medesima area e a brevissima distanza cronologica fra loro, la tregua del 1201 fra Pavia, Piacenza e Milano e quella del 1202 tra Cremona, Piacenza e Milano, ebbero esiti diametralmente opposti. La prima, infatti, condusse nell'arco di pochi mesi a una piena pacificazione tra i contendenti – che anzi si allearono fra loro – mentre la seconda rimase sempre un accordo a termine e non portò mai alla conclusione di un vero e proprio trattato di pace. Proprio questa caratteristica, però, ne garantì una lunga efficacia, dato che i governi delle città interessate seppero approfittare dell'elasticità dell'accordo, riconfigurando secondo le convenienze i sistemi di alleanze che si sviluppavano attorno ad esso.

5. Tregue, paci, mediazioni

Come abbiamo accennato, nella maggior parte dei casi, la tregua era intesa come un atto che doveva garantire un lasso di tempo privo di conflitti, preliminare alla conclusione di una vera e propria pace, e dunque soggetto a una precisa scadenza, per quanto prorogabile. Vi erano però circostanze in cui le tregue erano di per sé sufficienti ai fini politici dei contraenti. Esse permettevano sospensioni pluriennali delle attività militari e in questo, forse, non erano più effimere di alcune delle fragili paci che venivano talvolta concluse. Le tregue di lungo periodo rappresentavano un importante strumento diplomatico a disposizione delle autorità comunali per gestire i rapporti intercittadini e garantire periodi – anche assai lunghi – privi di ostilità, senza però impegnarsi in vere e proprie trattative di pace. I conflitti venivano così “congelati”, rimandando a momenti successivi la vera e propria soluzione delle cause scatenanti o, nel caso di guerre legate agli schieramenti sovralocali delle città, attendendo che venissero sanate le discordie tra le potenze maggiori. Si trattava di atti formalizzati, di norma messi per iscritto, e talvolta resi solenni tramite giuramenti collettivi, che coinvolgevano buona parte della cittadinanza in maniera non dissimile da quelli richiesti dalle paci solenni.²⁴

Con poche eccezioni, le tregue prevedevano di norma l'intervento di mediatori che si interponevano tra i contendenti e formulavano una proposta di sospensione delle ostilità accettabile per entrambi. Le figure di questi mediatori erano assai diverse: in

²³ *Gli atti del comune di Milano*, cit., pp. 430-431, doc. 315.

²⁴ Su cui si vedano G. M. VARANINI, «La popolazione di Verona, Vicenza e Padova nel Duecento e Trecento: fonti e problemi», in R. COMBA-I. NASO (eds.), *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, Società per gli Studi Storici, Cuneo 1994, pp. 165-202, e E. SALVATORI, *La demografia pisana nel Duecento*, ivi, pp. 231-252.

alcuni casi, si trattava di rappresentanti delle autorità universali, come il legato imperiale Drusardo nel 1188 o, in più occasioni, quelli pontifici. In altri casi, le trattative erano condotte da città amiche: la Lega Lombarda poteva talvolta agire come entità collettiva, ma più spesso, nei primi decenni del Duecento, furono i singoli comuni ad assumere l'iniziativa. In particolare, Massimo Vallerani e Raimund Hermes hanno sottolineato come tale attività di mediazione rappresentasse uno degli elementi cardine della politica milanese e uno strumento prezioso per la costruzione di una vasta area di egemonia regionale che faceva capo alla metropoli ambrosiana.²⁵ Un ruolo importante, ovviamente, era ricoperto dagli ecclesiastici, sicché iniziative di pace potevano essere intraprese grazie all'interposizione di una grande varietà di figure che, come abbiamo visto, andavano dallo stesso pontefice a vescovi e abati di particolare prestigio.²⁶ Non mancava, infine, qualche caso in cui la responsabilità fu assunta da semplici cittadini, evidentemente dotati di una rete di contatti che li metteva in grado di esercitare un'azione efficace in tal senso.²⁷

I mediatori svolgevano una serie di funzioni differenti che emergono chiaramente dalla documentazione. La prima, la più ovvia, era quella di mettere in contatto le due parti ostili e di attuare un arbitraggio in grado di garantire l'equità degli accordi. Il secondo compito dei mediatori era sorvegliare l'effettiva vigenza della tregua e il rispetto delle condizioni concordate. Nel caso in cui l'intermediario fosse una città o una potenza terza, come la Lega Lombarda, esso poteva imporre la corretta attuazione dell'accordo tramite la minaccia di un intervento militare, mentre gli ecclesiastici e i religiosi mettevano in campo la possibilità di infliggere sanzioni spirituali ai violatori.

Vi era però anche un terzo ruolo, meno evidente, attribuito ai mediatori. Il loro intervento, infatti, era di solito presentato come un'iniziativa autonoma, esterna alle parti in conflitto. In tal modo, nessuno dei contendenti risultava formalmente sconfitto e obbligato a domandare la pace all'avversario vittorioso. Le ricerche recenti di Johannes Bernwieser, riprese da Enrico Faini, ci ricordano infatti che, nella competizione politica fra i comuni italiani, per le collettività urbane la salvaguardia del proprio onore (*l'honor civitatis* nelle fonti dell'epoca) ricopriva un'importanza non minore di quanta gliene attribuivano le grandi famiglie aristocratiche o gli stessi imperatori.²⁸ L'intervento di figure terze come promotori delle tregue aveva dunque un ruolo fondamentale nel salvaguardare la dignità dei contendenti che accedevano all'iniziativa di pace, dato che quest'ultima, almeno formalmente, non era richiesta da chi si trovava

²⁵ M. VALLERANI, *Modi e forme della politica pattizia di Milano*, cit.; R. HERMES, *Totius libertatis patrona: die Kommune Mailand in Reich und Region während der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts*, Lang, Frankfurt am Main 1999.

²⁶ L. BAIETTO, *Il papa e le città: papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del secolo XIII*, CISAM, Spoleto 2007, in particolare pp. 234-240.

²⁷ Cfr. *supra*, nota 14.

²⁸ E. FAINI, *Annali cittadini, memoria pubblica ed eloquenza civile in età comunale*, in «Storica» 21 (2015), pp. 109-141, in riferimento a J. BERNWIESER, «*Honor civitatis*». *Kommunikation, Interaktion und Konfliktbeilegung im hochmittelalterlichen Oberitalien*, Herbert Utz, München 2012.

in svantaggio, ma da una figura neutrale. È ovvio pensare che, nella maggior parte dei casi, l'intervento dei mediatori sia stato effettivamente sollecitato da una delle parti o, comunque, da personaggi o enti danneggiati dal conflitto, ma su questo aspetto le fonti lasciano trapelare poco o nulla.

Un'iniziativa di pacificazione improvvida o mal concordata poteva d'altronde venir percepita come una lesione dell'*honor civitatis* e, di conseguenza, causare malcontento o un vero e proprio rigetto. È ancora il Codagnello a ricordare come agli inizi di febbraio del 1218 il comune di Piacenza concluse una tregua con Parma e Cremona, impegnandosi con un giuramento a sospendere le ostilità. Il contesto nel quale venne a situarsi l'accordo era complesso: nell'autunno dell'anno precedente piacentini e milanesi avevano condotto una spedizione di successo contro il contado di Parma, devastando terre e castelli e catturando una settantina di prigionieri, ma non erano riusciti a sfruttare il successo dato che papa Onorio III stava effettuando forti pressioni diplomatiche perché in Lombardia si giungesse a una pacificazione generale, necessaria premessa all'invio di rinforzi alle truppe crociate che si preparavano a sbarcare nei pressi di Damietta per attaccare l'Egitto. L'operazione diplomatica piacentina fu però condotta in maniera approssimativa e alla fine si ritorse contro i suoi stessi promotori.

Codagnello afferma che i consoli di Piacenza assunsero l'iniziativa su pressione di un gruppo di *cives*, la cui identità egli non precisa ulteriormente, ma che potrebbero essere identificati con la fazione filocremonese dei *milites* allora dominanti nel comune. La tregua, però, era stata conclusa senza l'assenso degli alleati milanesi, un'azione di per sé disonorevole, che avrebbe procurato alla città, come afferma il cronista, vergogna e danno («obprobrium et detrimentum»). Il popolo piacentino – la cui forza politica era allora in piena ascesa – e una parte dell'aristocrazia urbana si opposero alla decisione e strinsero una *societas* al fine di dichiarare nulla la tregua e autorizzare chiunque a violarla. Dopo alcune settimane di conflitto politico (*seditio*), i *sapientes* di Piacenza dichiararono che l'accordo era nullo, dato che era stato fatto senza il consenso del popolo, e i piacentini, d'accordo con i milanesi, ad aprile mobilitarono il carroccio e ripresero la guerra, che proseguì, fra alterne vicende, fino all'estate inoltrata, mentre, sulle macerie della tregua fallita, la stessa Piacenza precipitò in una lunga stagione di guerre civili.²⁹

²⁹ IOHANNIS CODAGNELLI *Annales Placentini*, cit., pp. 64-65, per il contesto politico, un rapido cenno in P. RACINE, «La discordia civile», in *Storia di Piacenza. II. Dal vescovo conte alla signoria (996-1313)*, Cassa di Risparmio, Piacenza 1984, pp. 237-258: 241.